

Letizia Fornasieri. La città, gli uomini

I paesaggi urbani di Letizia Fornasieri sono una cronaca inaspettata, insieme compassionevole e aspra, della città e della sua vita, delle persone che la abitano e dei ritmi che la scandiscono.

Letizia lavora da tempo a definire un'immagine della metropoli contemporanea. I dipinti di Letizia, però, non cercano nella realtà solo quello che si vede. Cercano soprattutto quello che non si vede. Così le sue opere ci mostrano frutti e piante grasse, strade e tram, oggetti d'uso comune e dettagli senza storia. Ma muovono dall'idea che quei frutti e quei tram, come tutte le cose, siano l'apparenza (o l'apparizione) di un mistero più vasto di cui ci sfuggono i confini, impegnati come siamo a usarle, quelle cose, senza avere il tempo di pensarci. Quando Letizia dipinge le vie congestionate dal traffico, la scala che esce minacciosa dai sottopassaggi della metropolitana o i semafori affastellati come mostruosi mazzi di fiori, non ha in mente una denuncia sociale. Tutto questo si può anche leggere nella sua pittura, ma certo non le basta. Quello che vuole raccontarci, invece, è una quotidianità carica di presenze, di rimandi, insomma di una dimensione metafisica.

La sua figurazione storta, angolosa, ammaccata ci ricorda, senza indorare la pillola, che la vita è faticosa. Anche la sua volumetria, massiccia e insistita, non lascia dubbi sul fatto che ogni cosa abbia un peso e sia un peso. Le sue angolature pericolanti, le sue prospettive concitate ci fanno urtare, più che contemplare, i soggetti che dipinge.

Ma poi ci sono i suoi colori, accesi e teneri, abbaglianti a insegnarci che, per trovare la luce (in tutti i sensi) non occorre andare lontano. Anche un tram in ritardo, che avanza a colpi di clacson e di impropri tra i catorci delle macchine, può squarciare il velo di grigio dell'esistenza cittadina, anzi dell'esistenza. E apparirci lucente come un arancio, come un miracolo.

Qualcosa di simile accade anche per le visioni di figure che si ritrovano in molti lavori recenti dell'artista: persone sorprese sulla metropolitana o mentre camminano per la strada, ragazzi che giocano, figure davanti a una saracinesca o in altre situazioni ancora.

Quello che interessa è lo sguardo che Letizia posa su di loro. Non si sofferma, come sarebbe più preferibile, sul volto, sulla fisionomia, sull'espressione di uomini e donne, ma sui loro gesti: gesti semplici, compiuti forse senza neanche rendersene conto (aprire un libro, appoggiarsi a una maniglia, camminare) e che invece ci rivelano più di altri indizi la realtà di un'esistenza.

Che cosa vuoi dirci Letizia con questi particolari sghembi e apparentemente trascurabili?

Intanto insegnarci a osservare. Siamo così abituati a classificare, a definire, a etichettare quello che vediamo (e tutta la nostra filosofia, tutte le nostre ideologie non hanno sempre cercato di definire l'uomo? Spesso finendo per teorizzare un uomo ideale che non è mai esistito), che ci dimentichiamo quanto sia concreta l'umanità che abbiamo davanti.

Letizia non procede per teorie, per ideologie. Le persone che dipinge sono, anche, una mano, un braccio, una porzione di corpo, un respiro. E in questa visione "dal basso", che sa catturare un momento di vita vissuta senza le maschere della psicologia, c'è la consapevolezza che le cose esistono in quanto agiscono, operano. Perché la vita non è fatta di gesta, ma di gesti.

L'essere, insomma, non è un'idea, è un fatto. E non c'è niente di più disumano che dimenticarselo.
(2002)

Elena Pontiggia